La regina di Corea

La regina di Corea era mia zia. Con una mano fermava le mareggiate, con l'altra faceva crescere i gerani. Viveva da quasi un secolo e non aveva rughe. Parlava la lingua dei gatti e quella dei morti. Leggeva nel pensiero, toglieva il malocchio con l'olio d'oliva, e sapeva contrattare su un prezzo per ore.

A sette anni era diventata donna, a quattordici madre, a ventuno era la santa da cui si andava in pellegrinaggio.

«Fammi tornare a camminare, concedimi la grazia.»

Lei non rispondeva, muoveva le dita e faceva quello che c'era da fare.

Cosa pensasse, dietro le lenti fumé, non era dato sapere. Cosa guardasse, neppure. Lo strabismo racchiudeva il suo mistero.

Per la regina non esisteva giorno di riposo. Dopo ogni richiesta, ne arrivava subito un'altra. La coda di questuanti si snodava sulle scale come un dragone inquieto. La gente dormiva sui gradini per non perdere il turno: si sciacquava gli occhi con la borraccia; si portava dietro anziani, neonati e pappagalli.

Mia zia attraversava il corridoio vestita di fiori, con l'orlo della gonna che strusciava sul tappeto, e apriva il portone che era l'alba. Per tutti c'era una tazza di caffè, dolcetti per i bambini, pacche sulle spalle per diabetici e ipertesi.

Chiudeva a sera, quando del suo profumo alla lavanda non rimaneva che un ricordo, rarefatto come la foschia che nascondeva le isole all'orizzonte.

La regina non voleva che le dessero del Lei, e si faceva chiamare Beppa. I vecchi le regalavano carciofi e galline, la rispettavano gli spacciatori. In suo onore si componevano poemetti e mazurche. Ho visto adolescenti tatuati dedicarle successi al karaoke, pescatori dipingere il suo nome sul legno dei barchini.

Lei accettava ogni dono con un sorriso e uno scintillio di brillanti. Una pietra per dito, dieci piccole luci che si muovevano nella stanza e tracciavano destini. Credeva a quegli anelli come si fidava della luna, anche se erano gioielli comprati in tv.

Abitava in una reggia di quaranta metri quadri al terzo piano delle case popolari. Sul balcone aveva trenta specie di gerani, e non avrebbe lasciato Corea per niente al mondo: quel quartiere era tutta la sua vita.

Si era fatta una cultura con i fotoromanzi, e scriveva lettere ai carcerati del «Don Bosco» da parte delle famiglie. Livornesi rinchiusi a Pisa: esisteva per loro una pena peggiore?

Prima della pensione, allestiva banchetti sontuosi sui tavoli di plastica del Bagno Impero. Il suo occhio sbilenco non la tradiva mai in cucina: i calamari le uscivano croccanti, il cacciucco sugoso e ricco.

Il suo vero talento, però, era sempre stato la siringa. Tra le sue mani diventava una piuma, la bacchetta magica con cui sfiorava i culi dei malati e li trasformava in petali di rosa.

Chi aveva la sciatica ballava la polka, chi soffriva di gastrite stappava prosciocchi. Dai portamonete rovesciati piovevano offerte, montagne di spiccioli che ogni volta lei indirizzava altrove.

«Un salone per fare baldoria, una bella balera per i vecchi di Corea, che sennò qua si muore di tristezza», ripeteva. «A me, non mi manca niente. Son più ricca io della regina Elisabetta».

Grazie a lei, la fata strabica, nelle camere da letto si spalancavano le finestre, e la puzza di medicine si dissolveva in vapori salini.

Il mare era lì, dietro alle raffinerie, e lanciava segnali negli strilli dei gabbiani, nei canotti legati sul tetto delle macchine.

Quando lavorava ancora e la sua fama non superava Via Firenze, mia zia Beppa contava i giorni che mancavano al martedì. Lavava l'asciugamano, preparava la borsa: occhialoni da gatta, crema solare che non proteggeva niente, l'ultimo numero di *Grand Hotel*.

Il martedì era il giorno della lotta alle varici: chilometri di passeggiate con l'acqua al ginocchio, massaggi e panatura con la sabbia bollente.

Non cucinava, e si concedeva il *frittino* del ragazzo col furgone. Quando il cartoccio di pesce era vuoto, zia Beppa si leccava un dito e raccoglieva i granelli di sale rimasti sul fondo.

Guardava l'orizzonte con un occhio socchiuso e l'altro distratto, e pensava che la vita era bella per chi era ricco come lei.

Affondava le ciabatte di plastica nella sabbia, faceva ginnastica con l'alluce valgo, si scaldava come una lucertola seduta sulla sdraio.

Il successo era arrivato dopo, quando si era dedicata ai suoi poteri a tempo pieno. E con quello era arrivata anche la sfilza di zoppi che si trascinavano sulle scale, di schiene piegate dalle ernie, di volti sconvolti dall'emicrania. Tre decenni intensi e pieni di soddisfazioni. Pieni di gente che riscopriva quanto era dolce la vita. Mia zia Beppa muoveva le mani, faceva i miracoli e rideva come una bimba.

Successe in ottobre, mese di monzone, quando a Corea il vento sgretola le facciate e ammacca le carrozzerie a suon di pigne.

Mia zia camminava rannicchiata sotto l'ombrello, diretta al pranzo della domenica che non si perdeva mai. Dieci euro per lasagne al ragù, quartino di rosso, dolce e caffè.

Il circolino era una garanzia, e l'aveva finanziato lei a forza di iniezioni. A Natale il panettone, la tombolata a Capodanno. Sempre inclusi, karaoke e giro di liscio.

Un tuono più forte degli altri la fece traballare. Poi ci si mise una buca, una trappola a misura di caviglie gonfie. Il ginocchio sull'asfalto fece un rumore di sassi. L'ombrello non resse, la testa neppure.

Quando arrivò l'ambulanza, le finestre erano tutte occupate. Sguardi che si allungavano in punta dei piedi, la solita caccia agli indizi che avveniva a ogni disgrazia.

Stesero un telo di plastica, ma la pioggia era ovunque: sui collant di grana spessa, nella borsa in finta pelle. Se la zia Beppa lo avesse saputo, avrebbe messo un collier più prezioso, avrebbe almeno indossato il cammello. Avrebbe legato gli occhiali a un filo perché non finissero nella pozzanghera.

I vecchi appiccicavano il naso ai vetri ma scendeva troppa acqua per vedere. Le famiglie bengalesi, arrivate da poco, persero subito interesse e tornarono a preparare tavola.

La regina non respirava più, ma a Corea non importava molto. In fondo erano anni che le sue mani erano farfalle, e nessuno si fa fare una puntura da due ali che non stanno ferme mai.

Il figlio disse ai vicini che avrebbe dato notizie, però si dimenticò. Tutto di corsa, le carte, i funerali. Mise due manifesti, ma nel suo quartiere, dall'altra parte di Livorno. Corea perdeva la sua regina e nessuno lo sapeva.

In chiesa eravamo in cinque. Troppo pochi per una festa, un numero brutto anche per giocare a briscola.

Io portavo alle orecchie i brillanti più grossi, quelli che mi aveva regalato lei per il diploma. Scintillavano sotto la luce del rosone arcobaleno.

Il prete sbagliò nome, e scelse un brano qualunque di vangelo.

Al microfono accanto all'altare, lessi il mio saluto, poi vidi l'organo. Invece di tornare alla panca, andai spedita in quell'angolo buio. Regolai lo sgabello, e lanciai un'occhiata agli spartiti impolverati. Poi improvvisai una mazurca.